

SAGGI – ESSAYS

FAMIGLIE CHE GENERANO E SI RIGENERANO
FAMILIES THAT GENERATE AND REGENERATE

Lorena Milani (Università degli Studi di Torino),
Monica Crotti (Università degli Studi di Bergamo)*

Nell'attuale contesto sociale, caratterizzato da crescenti aree di vulnerabilità e dalla contrazione dei supporti di prossimità e di vicinanza solidale, la famiglia è ancora luogo relazionale che “rende umani gli esseri umani” (Bronfenbrenner, 2010)? Mediante un'antropologia pedagogica fondata sulla persona e sull'ambiente come rete di relazioni partecipate (Milani, 2018), l'articolo presenterà l'*advocacy* quale modalità per le famiglie vulnerabili finalizzata all'*auto-advocacy*. Inoltre, rifletterà sull'affido familiare quale intervento relazionale generativo e rigenerativo e forma di vicinanza e solidarietà tra famiglie sul piano sociale. Una società inclusiva e solidale (La-charité, 2014) promuove infatti forme di collaborazione tra famiglie in vista dell'ospitare «*making kin* – ed esercitare la premura verso l'altro – *making kind*» (Haraway, 2016, p. 103). Si approfondiranno quindi le categorie pedagogiche della co-genitorialità e della genitorialità sociale condivisa.

In the current social context, characterized by the presence of increasing areas of vulnerability and by the contraction of supports of proximity and solidarity, is the family still a relational place that makes human beings human (Bronfenbrenner, 2010)? Through a pedagogical anthropology based on the person and the environment as a network of participatory relationships (Milani, 2018), the article will present *advocacy* as a pedagogical modality for vulnerable families aimed at *self-advocacy*. In addition, it will reflect on the family

* Pur condividendo i contenuti, Lorena Milani è autrice dei paragrafi 2 e 3; Monica Crotti è autrice dei paragrafi 1 e 4.

as a generative and regenerative relational intervention and form of closeness and solidarity between families on the social level. An inclusive and supportive society (Lacharité, 2014), in fact, promotes forms of collaboration between families in view of hosting «making kin – and exercising care for others – making kind» (Haraway, 2016, p. 103). The pedagogical categories of co-parenting and shared social parenting will then be explored.

1. Sguardo pedagogico sociale sull'affido familiare

La legge 4 maggio 1983, n. 184, è stata tra le poche in Italia a essere approvata con l'unanimità dei voti parlamentari, segno di un sentire ormai maturo sulla necessità di tutelare l'infanzia e di riconoscerle il *diritto a una famiglia* (come significativamente sarà titolata la legge dopo la riforma introdotta nel 2001, n. 149). In tal modo si evidenziava il valore imprescindibile del familiare nella crescita e nell'educazione del bambino, ampliandone il riconoscimento fino al punto da predisporre, mediante l'istituto dell'affido familiare, l'opportunità che, qualora la famiglia di origine del minore sia impossibilitata o incapace nello svolgimento dei suoi doveri parentali (art. 2), sarà un'altra famiglia ad accompagnare temporaneamente la sua crescita e a supportare la prima nella ripresa delle proprie capacità e risorse genitoriali.

Infatti, soltanto il verificato abbandono morale e materiale del bambino (art. 8) può prevedere il ricorso alla dichiarazione di perdita della patria potestà e alla legittima ricerca di una famiglia adottiva, evidenziando tuttavia nuovamente quanto anche il contesto familiare in difficoltà e la dissoluzione del legame con esso, non possa essere la giustificazione per dichiarare *tout court* la fine del valore della famiglia e, invece, sia il segnale di una necessaria maggiore attenzione pedagogica al bene relazionale che il familiare rappresenta al fine del «rendere umani gli esseri umani» (Bronfenbrenner, 2010). Sarà proprio l'approccio bioecologico allo sviluppo umano a rendere evidenza di quanto la crescita positiva di un bambino dipenda dall'interazione «sistematica e collaborativa (all'interno del

“mesosistema”)» tra gli adulti che si occupano di lui in famiglia e negli altri ambienti di vita (“microsistemi”) e dalle diverse forme di supporto alla genitorialità offerte «dal più ampio contesto sociale e culturale» (MLPS, 2017, p. 12).

Se ciò non avviene, molteplici sono le ricerche che segnalano fattori di rischio fisico, emotivo e relazionale cui incorrono i minori allontanati dalla famiglia (Anthony, Paine & Shelton, 2019; Ricchiardi & Coggi, 2021), soprattutto se sottoposti ad abusi diretti o assistiti, oppure a incuria (Elklit, Michelsen & Murphy, 2018). L'affido, che può articolarsi in differenti forme di accoglienza e di sostegno del minore (Giordano, 2018, pp. 54-64), diviene in questi casi una strategia di sostegno duplice: al bambino *in primis* e alla famiglia nella ripresa delle competenze genitoriali. Il bambino in affido ha infatti due famiglie come riferimento: quella in cui è nato e quella affidataria, la quale non si sostituisce, anzi, ha un ruolo sussidiario, ponendosi a supporto della prima e agendo da rete con i servizi per la sua ripartenza (Casaschi, 2016, p. 88). Perché ciò avvenga, occorre garantire l'equilibrio tra due pilastri inscindibili: la continuità degli affetti e la temporaneità dei progetti di supporto. In particolare, rapporti sereni e dialoghi costanti tra le due famiglie, soprattutto nei casi di lunga permanenza, rappresentano un elemento chiave per il benessere del bambino e per la sua crescita (Moretti, O'Donnell & Kelly, 2020).

Inoltre, la stessa relazione tra pubblico e privato si riconfigura nella pratica dell'affido, poiché la motivazione intrinseca alla scelta di essere genitori affidatari rimanda alla dimensione della *generatività familiare e sociale*. L'intimità familiare diviene allora il frutto di una complessa e dinamica interazione tra tutti gli attori coinvolti con il minore, dalla sua famiglia di origine, alla famiglia affidataria, ai servizi sociali ed educativi che accolgono il bambino. In particolare, questi ultimi sono invitati a

mobilitare il potenziale educativo delle famiglie e delle comunità (che) è quindi innanzitutto un'azione di giustizia sociale, necessaria a “interrompere il ciclo dello svantaggio sociale”, in quanto la “genitorialità positiva” è il motore dello sviluppo umano (MLPS, 2017, p. 4).

La stessa lettura dell'allontanamento del minore, quindi, dovrebbe essere rivista alla luce di una nuova idea di condivisione e vicinanza tra famiglie, divenendo uno strumento a tutela del bambino e della sua crescita, e non la soluzione a un problema, ribadendo la necessità di non confondere i mezzi con i fini, perché non si allontana per sostituire una famiglia, quanto per ampliare le risorse di cura (Basili & Gatti, 2020). Nell'ottica educativa, si dovrebbe agire quindi anche per «disarmare le parole» (Scardicchio & Prandin, 2017) che possono creare disequilibri, come l'uso del predetto termine "allontanamento", e si costruisce quindi all'interno di un'idea di comunità solidale e inclusiva, che valorizza la genitorialità sociale e la co-genitorialità come passaggio chiave per sostenere la resilienza e lo sviluppo del bambino: una famiglia si pone accanto a un'altra in un momento di fragilità, *aggiungendosi* per il bambino a quella esistente, con il fine di supportarne il progetto di rigenerazione.

Se il concetto di *generatività sociale* rimanda all'impegno della cura per ciò che la persona o la famiglia ha generato, ponendosi a servizio degli altri e della società, con lo sguardo rivolto alle generazioni future (Erikson, 1982, p. 67), sarà necessario allora nell'affido promuovere un lavoro sinergico tra la tutela dei minori e i servizi a sostegno della genitorialità, per supportare i nuclei familiari fragili attraverso approcci non giudicanti, ma collaborativi e volti alla maggiore partecipazione (Casalini & Cini, 2012, pp. 163-193) di tutti gli attori coinvolti. I professionisti, accanto alla famiglia affidataria, sono infatti supporto e sostegno nella direzione del ricongiungimento del bambino con la famiglia d'origine, accompagnando un percorso che esiti nell'autonoma presa in carico della crescita dei propri figli.

2. Famiglie affidatarie fra fragilità e vulnerabilità

Essere famiglia oggi appare un compito sempre più complesso in cui non è sufficiente essere dotati di buona volontà e di un inte-

resse a crescere dei figli, ma risulta sempre più indispensabile dotarsi di competenze genitoriali e di capacità di costruire rapporti generativi e di solidarietà nel territorio e nella comunità. Il tessuto sociale appare sempre più sfilacciato, compromesso e difficile da “riparare”, ma, nello stesso tempo, le famiglie che lo abitano costituiscono le risorse prime per tessere nuove trame, ricucire e rigenerare tale tessuto, con un prezioso lavoro che tende a rimagliare e a portare a nuovo splendore il disegno di un “ordito sociale” che si intreccia tra partecipazione e condivisione.

Le famiglie affidatarie costituiscono una risorsa non solo per i bambini o i ragazzi ai quali offrono la loro accoglienza e la possibilità di sperimentare la quotidiana bellezza della costruzione di una famiglia, insieme alla fatica di affinare e arricchire le relazioni, ma anche per l'intera comunità e il territorio in cui sono inserite (Pati, 2014). Queste famiglie, infatti, costituiscono un esempio di capacità di donazione, di attenzione e di gratuità che sono le basi sociali di una società/comunità.

Le famiglie affidatarie scelgono di “abitare una doppia fragilità e vulnerabilità”, facendo di questo spazio il loro *domicilio preferenziale*: queste famiglie, infatti, “dimorano la precarietà” perché la loro disponibilità a rendersi utili coincide con la loro consapevolezza di sapere e capire quando il loro compito è esaurito. Le famiglie affidatarie sanno della loro provvisorietà e questo potrebbe renderle fragili e vulnerabili: i sentimenti di amore e di attaccamento, la forza dei legami, la progettualità e l'intenzionalità educative, la gestione di una complessa asimmetria tra autorità e libertà e il senso di “famiglia” – così centrale e così marcatamente cementante – costituiscono la forza della fragilità che non dimentica la consapevolezza della vulnerabilità.

La fragilità di queste famiglie si pone nelle *smarginature* che le definiscono: i loro *margini interni* sono un continuo esercizio di resistenza alle *forze centrifughe* che spingono le relazioni interne a misurarsi con quelle esterne del passato, sia dei bambini/ragazzi, sia dei genitori, entrambi alle prese anche con rappresentazioni fantasmatiche ed esperienze biografiche che intercettano il presente e

Poggi, con la necessità di mantenere in vita la relazione con la famiglia affidante. Nello stesso tempo, *forze centripete* interne alle famiglie propongono un “noi” in cui riconoscersi, dovendosi misurare anche con modelli idealizzati, astratti e improbabili di famiglia, che pure insistono a fragilizzare i legami e a insinuare inadeguatezze, alimentando insicurezza e senso di incompetenza. In queste situazioni, si introduce maggiormente il rischio, già presente, della vulnerabilità: seppur sostenuti da grandi motivazioni, dalla consapevolezza di una genitorialità che non ha alcuna cornice meramente biologica e da un senso di totale donazione e di servizio verso i bambini/ragazzi e le loro famiglie, il rischio di abitare fragilità e vulnerabilità rende più forte l’investimento e più difficoltosa la gestione della genitorialità, caratterizzata da un’*impermanenza costitutiva* che lotta per generare una *permanenza desiderata e ideale* funzionale alla tutela e allo sviluppo del minore. La possibilità della permanenza del legame genitoriale e del senso di famiglia generato nello “spazio fragile” delle famiglie affidatarie è, di fatto, quasi totalmente consegnata ai figli affidati, alla loro elaborazione e alla capacità di conservare o eliminare ciò che rimane di questo legame: resta sempre la vulnerabilità inscritta nei “sogni” di una famiglia biologica (Brodzinsky, 2014) che appare perfetta e che non riesce sempre a confrontarsi con la pur “meravigliosa” famiglia affidataria. Di tutto questo, i genitori affidatari ne hanno coscienza, ma, nonostante ciò, abitano caparbiamente una dimora tra fragilità e vulnerabilità e così facendo edificano un senso nuovo e forte di genitorialità come pura apertura a un amore incondizionato, libero da ogni possibile ricatto affettivo e/o di identificazione ai fini di una propria personale realizzazione, un amore pienamente generativo (Erikson, 1982).

Oltre la fragilità e la vulnerabilità, quindi, in queste famiglie si può rintracciare la forza della *testimonianza costante e fedele* al senso della genitorialità. In questa direzione, le famiglie affidatarie sul territorio e nelle comunità costituiscono una risorsa per generare legami, tessuto sociale e aiuto reciproco per tutte le famiglie, specialmente quelle più in difficoltà: sono famiglie che generano e si rigenerano, dando nuova vitalità all’essere famiglia. Nello stesso

tempo, le loro fragilità e vulnerabilità devono trovare accoglienza, sostegno, ascolto e solidarietà: il fatto che i genitori affidatari siano visti come adulti forti e resilienti rischia di non riconoscere un «diritto alla fragilità» (Milani & Crotti, 2019, p. 72), che è insito in ogni famiglia. Parlare di *diritto alla fragilità* delle famiglie affidatarie significa riconoscere il loro diritto a non essere resilienti per forza e il bisogno di essere sostenute e affiancate nel loro compito, comprese nel loro speciale itinerario di costruzione di un'identità familiare provvisoria, aperta e nomade, un'identità connotata da “leggerezza nella consapevolezza”.

3. Advocacy, Self-advocacy e Co-Advocacy per costruire consapevolezza e reti

Partire dal riconoscimento del “diritto alla fragilità” e, simultaneamente, dalla constatazione di una capacità di resilienza delle famiglie affidatarie appare una svolta provocatoria e ossimorica, ma che trova un senso compiuto nella complessità stessa dell'essere umano (Morin, 2002) e delle istituzioni create dagli uomini. La *struttura sistemica della famiglia* (Gambini, 2016) la definisce come una realtà altamente complessa e continuamente dinamica e aperta. In questa direzione, fragilità e vulnerabilità non sono statiche, ma esito di una processualità determinata da molte variabili tra cui: la capacità di queste famiglie di rapportarsi al territorio trovando in esso opportunità; il loro livello di inclusione nella comunità; le loro relazioni sociali e costruttive, ma anche l'attenzione e la sensibilità dei servizi, delle associazioni e delle differenti presenze sul territorio e nella comunità stessa.

Se le famiglie affidatarie possono essere capaci di *resilienza*, questa non è una loro dote, ma è il risultato del più ampio sistema sociale nel quale sono incluse: la resilienza familiare, infatti, è un processo articolato esito di una serie di fattori interdipendenti in cui spicca quello della possibilità di costruire legami significativi nella comunità, trovando in essa supporto (Walsh, 2008). La *resilienza familiare* è anche il *punto di convergenza che accomuna il cammino delle famiglie affidatarie e delle famiglie che affidano*, sottolineando come

fragilità e vulnerabilità sono elementi trasversali anche se differenti nella qualità e nella specificità.

Diventa evidente, quindi, che in una prospettiva comunitaria in cui l'affido è risorsa, ma soprattutto punto focale di una prospettiva tangibile di *community-care* (Calcaterra & Raineri, 2018; Folgheraiter & Donati, 1991), la costruzione di competenze e capacità genitoriali nella relazione tra famiglie affidatarie e famiglie affidanti è impegno sociale condiviso: in una certa misura, questo “spazio ibrido e indefinito” richiama la possibilità di un'erranza condivisa per la strutturazione di nuove prospettive di genitorialità, evitando arroccamenti e presunzioni per avvicinarsi alla *leggerezza della genitorialità condivisa*, intesa questa come un percorso di mutua crescita, di esplorazione delle possibilità tra opportunità e fragilità perché, come scrive Cyrulnik (2002), «tutti sono chiamati a partecipare al processo di resilienza» (p. 21).

Nell'ipotesi di una genitorialità condivisa, collettiva e in vista di un «affido partecipato» (Calcaterra, 2014) si va verso una *resilienza familiare* come *resilienza a trama sociale*, in un gioco di rimandi in cui si moltiplicano e si rigenerano le relazioni, i ruoli dei «tutori di resilienza» (Cyrulnik, 2002) e le reti sociali. Un elemento essenziale della resilienza familiare è portare a coscienza le risorse interne ed esterne di cui la famiglia dispone: è cruciale promuovere consapevolezza sui diritti che hanno bambini e famiglie – affidatarie o affidanti – e sulla loro capacità di tutela.

Nel complesso processo di resilienza, il ruolo dell'*empowerment familiare e sociale* è determinante: generare e rigenerarsi come famiglie affidatarie necessita di favorire *advocacy*, *self-advocacy* e *co-advocacy*, attivando un *circolo virtuoso* nelle comunità attraverso i corpi sociali e le famiglie.

Per *advocacy* si intende «la rappresentanza e la difesa di punti di vista e prerogative di cittadini di fronte a chi dovrebbe riconoscerli» (Moro, 2015): è un'azione che dà voce a chi non è in grado di autorappresentarsi, alle minoranze, alle persone che si trovano in situazione di svantaggio sociale, di emarginazione o che sono vittime di discriminazione a vario titolo. L'azione, svolta solitamente da un

rappresentante e/o da un'associazione, è finalizzata alla promozione, alla difesa e alla tutela dei diritti e all'ampliamento degli stessi, perché la lettura dei diritti è sempre un atto contestualizzato e articolato. Nell'ambito delle famiglie affidatarie, non sono moltissime le applicazioni dell'*advocacy*: esiste un modello, il *Model of Foster Care Advocacy* (Rosenwald & Riley, 2011), ad esempio, che ha, però, come suo scopo soprattutto l'attenzione ai diritti e alla tutela del minore in affidato, pur comprendendo azioni ad ampio raggio e dirette alle famiglie affidatarie, con un passaggio tra *micro*, *meso* e *macro* sistema (Bronfenbrenner, 2010).

Nella prospettiva che intendiamo proporre, pensiamo a un'azione di *advocacy* che generi *parentig mindfulness* (consapevolezza genitoriale) con diverse accezioni perché si vuole immaginare una *genitorialità collettiva* (*collective parenting*) nella quale sono la più ampia comunità/territorio (con le sue presenze, i suoi corpi sociali e le sue risorse) e la comunità delle famiglie a sostenere capacità, competenze, posture, modalità di gestione e pratiche di genitorialità. Le molteplici attività di *advocacy*, quindi, non possono limitarsi a rappresentare e a promuovere diritti, ma devono favorire la capacità delle famiglie, e in particolare di quelle affidatarie e affidanti, di *self-advocacy*, ossia di autotutela, di cittadinanza attiva, di autodifesa, attraverso il confronto, l'ascolto e la strutturazione di eventi, azioni, campagne di diffusione di informazioni e notizie, segnalazioni di discriminazioni e/o inadempienze, ma specialmente attraverso momenti di dialogo finalizzati a costruire e a identificare i bisogni, le emergenze e le "parole" per generare emancipazione e la fruizione dei diritti.

Occorre sviluppare *coscientizzazione* (Freire, 2002) ed *empowerment* circa il "diritto ai diritti" e il potere di esercitarli. I fronti su cui lavorare sono ampi, dalla sanità alla scuola, dalla comunità ai servizi formali e più in generale sulle *policy* e sui decisori politici che possono «alleviare gli oneri che gravano sulla famiglia rilanciando l'economia o creando istituzioni sociali e culturali capaci di proporre altri tutori a questi bambini fragili» (Cyrulnik, 2002, p. 71). Quest'ultima area di impegno disegna un *approccio macro* che richiede un'etica fortemente incentrata a sostenere gli interessi e i

bisogni delle famiglie affidatarie da parte dei professionisti dei servizi che possono agire al loro interno per promuovere *advocacy* (Rosenwald & Riley, 2011), ma richiede anche quello che qui vogliamo chiamare *co-advocacy*, ossia un approccio di *advocacy* condivisa, partecipativa, “reticolare” e complementare dove le associazioni di famiglie affidatarie, per esempio, intercettano, sostengono e danno voce alle singole famiglie e generano coscienza politica del “peso” del loro agire, co-costruiscono e reinventano la genitorialità e il diritto di esercitarla. Il processo complesso di messa in atto di *co-advocacy* si definisce come *paritario*, *democratico* e *pluralista* tra le varie parti e attori coinvolti: nella prospettiva della *co-advocacy*, professionisti, famiglie e bambini non solo hanno lo stesso diritto di parola, ma possono imparare reciprocamente, accettando la possibilità del “reciproco spaesamento” e l’ipotesi che ciascuno è insieme competente e incompetente e che, talvolta, occorre percorrere “sentieri non battuti” o segnare di nuovi.

Il livello *macro* in cui intervenire come professionisti può risultare paralizzante perché rimanda a un lavoro troppo ampio e multiforme. Un processo di *co-advocacy*, fondato sul partenariato e sulla reciproca promozione, potrebbe perciò agevolare gli stessi professionisti che potrebbero costruire azioni comunitarie e immaginare linee di *policy* comuni e co-partecipate. Considerando le famiglie come “esperte” e “testimoni privilegiati”, il lavoro dei professionisti può avvalersi di una prospettiva più ampia, non giudicante, aperta e sottilmente elaborata, arrivando in modo capillare a cogliere con più efficacia l’ampia fenomenologia e l’articolazione dei diritti negati o disattesi.

Il *circolo virtuoso* tra *advocacy*, *self-advocacy* e *co-advocacy* potrebbe facilmente costituire un vero e proprio modello di azione per la *parenting mindfulness* e la *collective parenting* che esca dalle strettoie delle famiglie perfette e imperfette, adeguate e inadeguate per costruire, invece, un nuovo modo di immaginare la genitorialità come una risposta comunitaria e come l’esercizio complessivo di vari attori sociali verso bambini/ragazzi e verso le famiglie che attraversano un momento di destrutturazione, di relativa disfunzionalità e di vulnerabilità. In questo modello, fragilità e vulnerabilità sono spazi di

crescita e di sviluppo, “esodi” temporanei della genitorialità da ritrovare in un nomadismo che abbracci il mondo del formale, non formale e informale, gli attori sociali, le famiglie e la comunità. Il presupposto è l'accettazione dell'“essere in viaggio” per arrivare a una prospettiva di riconoscimento del potere e della forza dei più deboli e dell'erranza come condizione intrinseca dell'umana esperienza.

4. *Co-parenting e genitorialità sociale condivisa*

La dimensione sociale e comunitaria è perciò elemento su cui costruire la disponibilità all'accoglienza di un bambino in affidamento familiare; infatti, «l'apertura delle famiglie all'accoglienza (e in generale alla solidarietà) è il risultato di una pregressa e significativa relazione comunitaria» (Giordano, 2018, p. 112). Tale riflessione porta ad ampliare l'ambito di intervento socio-educativo alla promozione *sui* e *nei* territori di generatività sociale e alla partecipazione comunitaria.

In altre parole, pensare strategie volte ad aumentare il reperimento di famiglie disposte all'accoglienza del minore si muove in sinergia col lavorare in una prospettiva di *empowerment di comunità* (Giordano, Iavarone & Rossi, 2011, pp. 29-30), facendosi promotori di spazi di incontro e confronto tra famiglie dentro i contesti sociali di vita (quartiere, associazioni, parrocchia, ecc.), così da far sperimentare percorsi di prossimità e di reciprocità anche in aree di fragilità.

Occorre infatti attivare e sostenere reti di vicinanza solidale che sappiano leggere e comprendere i segnali di vulnerabilità familiare e promuovere relazioni di fiducia, creando «le condizioni affinché ogni nucleo familiare inizi a immaginare sé stesso come accogliente verso i minori in difficoltà» (Sbattella, 1998, p. 60). A tal fine, si auspica la scelta di una metodologia narrativa e circolare tra i gruppi familiari, così da valorizzare le risorse dei nuclei partecipanti e ampliare le forme di aiuto reciproco.

In un tempo dettato da frammentarietà, chiusura individuale e paura del diverso, lavorare sulla costruzione sociale della fiducia è divenuto imprescindibile per avvicinare la fragilità delle famiglie e per ricomporre la rete di supporto e di rigenerazione. Infatti, la contrapposizione dicotomica tra famiglia-bisogno e famiglia-risorsa provoca chiusura e dipendenza, da un lato, giudizio e distacco dall'altro. La famiglia fragile è infatti spesso obbligata a misurarsi con «il secondo effetto disabilitante, provocato dal modo in cui i professionisti definiscono i bisogni, [che] sta nell'attribuzione di ogni cosiddetta manchevolezza all'utente in quanto tale: come se si trattasse di una proprietà personale» (McKnight, 2008, p. 81).

Valutare la famiglia come semplice portato di bisogni, impedisce di agire educativamente sul piano di una relazione d'aiuto che apre al desiderio (Casaschi, 2016, pp. 99-104) ed esita nella capacità rigenerativa.

Un approccio relazionale cerca invece di agire in chiave preventiva, ovvero sulla rottura degli stessi stereotipi rigidi tra aiutante e aiutato per costruire rigenerazioni reciproche alla luce del potenziale interumano: l'intervento di affidò «non è inquadrabile come un intervento prestazionale ma semmai come un intervento relazionale» (Calcaterra, 2014, p. 29). A tal proposito,

i recenti studi sulla resilienza evidenziano che le persone (e *in primis* i bambini), le famiglie e le comunità riescono ad affrontare situazioni difficili quando possono contare su diversi fattori di protezione, quando sono aiutati a comprendere e ridurre i fattori di rischio e quando sono capaci di riconoscere le proprie risorse individuali, familiari e sociali e di utilizzarle come aiuto in una modalità ritenuta significativa da loro stessi e dal contesto socio-culturale a cui appartengono (MLPS, 2017, p. 17).

Una società inclusiva e solidale (Lacharité, 2014), promuove quindi forme di collaborazione tra famiglie in vista dell'ospitare e dell'aumentare la *qualità* delle relazioni, «poiché non è solo la dimensione della rete o la frequenza dei contatti che fa la differenza» (Walsh, 2008, p. 125).

Secondo l'approccio anglosassone di *community care* e della teoria relazionale del lavoro sociale, volta a valorizzare i beni relazionali

come la fiducia, la reciprocità e la coesione sociale (Donati, 2019), la sfida della complessità porta a superare il rischio di un processo che «guarda alla persona con il problema in quanto tale» e la rinchiude in interventi clinici, educativi o assistenziali ristretti, per osservare «il problema come se questo fosse sempre ripartito all'interno di una rete di relazioni, e pensa come se la soluzione dovesse emergere ed essere concretamente praticata attraverso il concorso della stessa rete» (Folgheraiter, 2000, p. 161) o attraverso una nuova rete potenziata, con la quale l'operatore si relaziona.

Il professionista si trasforma perciò da erogatore di prestazioni a «attivatore di processi relazionali per la soluzione condivisa», metaforicamente agisce da *tessitore di reti* e in una chiave prettamente educativa, ovvero volta a *e-ducere* ciò che potenzialmente già esiste nel tessuto sociale come disponibilità solidale (Giordano, 2018, pp. 40-41). Le équipes multidisciplinari, che comprendono anche figure pedagogiche, sono pertanto necessarie per uno sguardo professionale ecologico e complementare che sappia far rispettare i legittimi bisogni del bambino, accanto al sostenere le famiglie genitoriali fragili e al promuovere forme di supporto solidale inter-familiare e territoriale.

Le relazioni che compongono la rete dell'affido familiare sono inoltre necessariamente bidirezionali: un esempio, è riferito agli operatori attenti alla stesura del progetto di affido, i quali sono chiamati a “farsi aiutare” dalle stesse persone in difficoltà per stendere linee di intervento che possano portare a cambiamenti efficaci e duraturi. Per farlo, sarà necessario promuovere processi di costruzione e realizzazione del progetto di affido all'insegna della partecipazione più ampia possibile di tutti i protagonisti non soltanto in termini di ricerca di collaborazione, ma in direzione di un'attivazione propositiva, come anticipato all'inizio dell'articolo, con una strategia di coinvolgimento che possa anche agire sull'assunzione di responsabilità, sulla disponibilità al dialogo e sulla capacità di assumere decisioni in favore del proprio figlio.

La partecipazione della famiglia d'origine ai processi decisionali nell'affido, sia nella fase di pianificazione, che in quella di attiva-

zione del progetto e del suo monitoraggio, attraverso la stessa pratica di *advocacy*, è volta a supportare la ripresa del ruolo genitoriale, implementandone le competenze e la riflessività (Walsh, 2008, p. 357).

La costruzione della co-genitorialità tra famiglia d'origine e affidataria è possibile quindi soltanto mediante canali di comunicazione aperti, i quali tuttavia hanno bisogno di un'azione di raccordo da parte degli operatori, perché il vissuto di entrambe le parti sia compreso; inoltre, l'operatore nel servizio affidò lavora "in equilibrio" tra la *giusta vicinanza* che è necessaria alle famiglie per la tutela del minore e la *giusta distanza* che salvaguarda e protegge il funzionamento delle relazioni complesse con il bambino nei singoli nuclei.

Un approccio complesso che valorizza la co-genitorialità è pertanto una sfida per i professionisti che, affermando il valore della sinergica partecipazione di tutti gli attori coinvolti nella promozione di risorse e nella ricerca di strategie condivise, non può che modificare anche il suo stesso sguardo e metodo operativo, osservando i colleghi come «soggetti sociali relazionali» competenti che «condividono una *We-relation* che nasce dalle loro interazioni riflessive» (Donati, 2019, p. 93).

La famiglia affidataria agisce pertanto una generatività sociale aiutando il processo di ri-generazione del nucleo fragile, in termini di ripartenza ma anche di consapevolezza del proprio compito genitoriale, quando si colloca in una rete di supporto in cui tutti gli operatori convergono per il benessere del bambino.

Bibliografia

- Anthony R.E., Paine A.L., & Shelton K.H. (2019). Adverse childhood experiences of children adopted from care: The importance of adoptive parental warmth for future child adjustment. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, v. 16(12), 1-16.
- Basili A., & Gatti E. (2020). *Mirta si fida. La famiglia Bottoni: una famiglia che accoglie*. Molfetta: La Meridiana.
- Brodzinsky D.M. (2014). The role of birth parents in the life of adoptive family: Real versus symbolic presence. In E. Scabini & Rossi G. (a

- cura di), *Allargare lo spazio familiare. Adozione e affido* (pp. 223-238). Milano: FrancoAngeli.
- Bronfenbrenner U. (2010). *Rendere umani gli esseri umani. Bioecologia dello sviluppo*. Trento: Erickson.
- Calcaterra V., & Raineri M.L. (2018). Indicazioni per un affido familiare efficace. *Studi di sociologia*, 56(4), 405-422.
- Casalini B., & Cini L. (2012) (a cura di). *Giustizia, uguaglianza e differenza*. Firenze: Firenze University Press.
- Casaschi C. (2016). *Minori in affido a scuola*. Roma: Studium.
- D'Antone A. (2020). *Il sostegno educativo alla famiglia e alla genitorialità*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati P.P. (2019). *Scoprire i beni relazionali. Per generare una nuova socialità*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Elklit A., Michelsen L., & Murphy S. (2018). Childhood maltreatment and school problems: A Danish national study. *Scandinavian Journal of Educational Research*, 69, 150-159.
- Eredi T. (2020). Il tempo dell'affido. Le motivazioni all'affidamento etero-familiare nel ciclo vitale della famiglia accogliente. *Minori Giustizia*, 4, 150-160.
- Erikson E. (1982). *The Life Cycle Completed*. New York: Norton.
- Folgheraiter F. (2000). Reciprocità e lavoro sociale: la relazione al benessere. *Sociologia e politiche sociali*, 119-152.
- Folgheraiter F., & Donati P. (1991) (a cura di). *Community care. Teoria e pratica del lavoro sociale di rete*. Trento: Erickson.
- Freire P. (2002). *La pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA.
- Gambini P. (2016). *Psicologia della famiglia. La prospettiva sistemico-relazionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Giordano M. (2018). *Promuovere l'affidamento familiare. Buone prassi e indicazioni metodologiche per l'intervento dei servizi sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Giordano M., Iavarone M., & Rossi C. (2011). *A Babele non si parla di affido: costruzione e gestione dei progetti individualizzati di affidamento familiare di minori*. Milano: FrancoAngeli.
- Haraway D. (2016). *Staying with the trouble*. London: Duke University Press.
- Horvat J., & Platt D. (2019) (eds.). *The Child's World. The Essential Guide to Assessing Vulnerable Children, Young People, and their Families*. London: Jessica Kingsley.
- McKnight J. (2008). Assistenti sociali disabilitanti. In I. Illich (a cura di), *Esperti di troppo* (pp. 73-91). Trento: Erickson.
- Milani L., & Crotti M. (2019). Diritto alla vita come diritto alla fragilità. In L. Milani (a cura di), *Trame di costruzione della cittadinanza. Riflessioni*

- a 30 anni dalla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (pp. 69-80). Bari: Progedit.
- Milani P. (2018). *Educazione e famiglie. Ricerca e nuove pratiche per la genitorialità*. Roma: Carocci.
- Milani P. (2019). Allontanare i bambini e tenere vicine le famiglie. *Animazione Sociale*, 8, 30-34.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (MLPS) (2017). *L'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità*. Roma: MLPS.
- Moretti M.M., O'Donnell K.A., & Kelly V. (2020). Connect: An attachment based and trauma informed program for foster parents of teens. *Child Welfare*, 97(5), 159-178.
- Morin E. (2002). *Il metodo 5. L'identità umana*. Milano: Raffaello Cortina.
- Moro G. (2015). *La cittadinanza attiva: nascita e sviluppo di un'anomalia*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-cittadinanza-attiva-nascita-e-sviluppo-di-un-anomalia_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/\[data ultima consultazione: 20 marzo 2022\]](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-cittadinanza-attiva-nascita-e-sviluppo-di-un-anomalia_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/[data ultima consultazione: 20 marzo 2022]).
- Pati L. (2014). *Famiglie affidatarie. Risorsa educativa della comunità*. Brescia: La Scuola.
- Ricchiardi P., & Coggi C. (2021). L'affidamento familiare: le strategie educative elaborate dagli affidatari. *ECPS Journal*, 24, 147-172.
- Rosenwald M.A., & Riley B.N. (2011). A Model of Foster Care Advocacy for Child Welfare Practitioners. *Journal of Public Child Welfare*, 5, 251-270.
- Sbattella F. (1998). Il reperimento delle famiglie affidatarie e le campagne promozionali. In CAM, *L'Affido familiare: un modello di intervento*. Milano: FrancoAngeli.
- Scardicchio A.C., & Prandin A. (2017). *Parole disarmate. Ricerche estetiche, didattiche e narrative*. Foggia: Edizioni del Rosone.
- Serbati S., & Petrella A. (2021). La vicinanza solidale in contesti di vulnerabilità familiare. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, 273-299.
- Taylor J., & Thoburn J. (2016). *Collaborative Practice with Vulnerable Children and their Families*. Boca Raton, Florida: CRC press.
- Tuggia M. (2017). La vicinanza solidale. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 2, 77-93.
- Walsh F. (2008). *La resilienza familiare*. Milano: Raffaello Cortina.